

Era già sera quando atterrai a New York, la città dove un tempo, in gioventù, avevo avuto la mia prima esperienza stroboscopica. Un'esperienza che non mi avrebbe più lasciato. Arrivai con Una Frase in valigia: "Una brezza leggera faceva tremare le foglie dell'albero nel caldo del pomeriggio." Molta gente ha avuto di meno con sé, nella traversata dell'Atlantico. Mentre i doganieri esaminavano il mio bagaglio fui preso dall'allegria: la frase che portavo con me era senza paragone più grande di tutti i miei vestiti, i miei strumenti per la scrittura e i miei articoli da toilette messi insieme.

Avevo lasciato la Svezia per sfuggire alla totale assenza di scalpore che avrebbe suscitato il mio libro. Non l'avrei sopportato: l'euforica gioia che mi avevano dato tre anni di creatività era inesorabilmente destinata a essere seguita da una DPP (depressione post-produttiva). Tre anni durante i quali avevo costruito seimiladuecentocinquanta frasi. Costruite, o portate alla superficie dagli strati profondi della lingua. Come tema generale per quel nastro di parole che doveva fuoriuscire dal corpo avevo scelto la serie di autoritratti di Rembrandt van Rijn, probabilmente come conseguenza dello shock stroboscopico che avevo subito all'E-

lectrical Circus di Andy Warhol nel novembre del 1967. Com'era possibile, mi domandai per incominciare, che nella repubblica olandese, che nel giro di due o tre generazioni si era trasformata da una fragile e tormentata associazione di città e province in una potenza mondiale di forza e ricchezza apparentemente illimitata, un pittore (professione di cui c'erano trecento maestri contro centosessantanove pannettieri) si avventurasse volta dopo volta davanti a uno specchio e lì trovasse qualcosa di definibile come Identità? Dipendeva dal fatto che gli specchi allora erano migliori? O dipendeva da Cartesio, da Newton, i creatori dell'idea di modernità? Comunque lui se ne sta lì e dice "Io." Può starsene lì e dire: "Questo è tutto quel che sono."

"Una brezza leggera faceva tremare le foglie dell'albero nel caldo del pomeriggio." Avrebbe avuto inizio così, il mio nuovo progetto, con l'unica sopravvissuta di un oceano di frasi. Avevo quasi sessant'anni, i nodi della personalità cominciavano a bruciare.

L'annuncio di Bendel Bigard era stampato sull'ultimo numero di novembre del *Village Voice*. L'orologio aveva battuto le nove di sera quando mi unii alla lunga coda di gente in cerca di alloggio che si forma sempre davanti all'edicola di Astor Place, il primo posto dove arriva il giornale. La neve cadeva in grossi, morbidi fiocchi, bagnava le lingue, appesantiva le palpebre, murava le lenti degli occhiali. Ma eravamo un gruppo paziente, i fiocchi continuarono a sciogliersi sulle nostre spalle finché, alle undici e mezza, il giornale arrivò. A mezzanotte avevo trovato quel che cercavo:

Tribeca. Artist workspace live/work
Dec 1 – Mar 1. Fabulous artist studio,
great light, 1300 sf, Chambers St Subway
\$ 1500/mo tel xxxxx

Chiamai nonostante l'ora tarda. Sì, ero il primo, potevo passare quando volevo, in mattinata, svoltato l'angolo di Warren Street, non ci si poteva sbagliare. Bendel Bigard aveva capelli bianchi come neve e un volto rossissimo: un uomo che non tollerava il sole. Mentre bofonchiava nel naso, attività cui era costretto a dedicarsi ininterrottamente, scopriva un apparecchio che doveva avere incominciato a usare

da poco, visto che le labbra *dovevano* prendere la rincorsa per riuscire a chiudersi sopra.

Qui la mia Frase si sarebbe trovata a suo agio! Lo sentii nell'istante stesso in cui entrai dalla porta. Il loft era grande, con immensi spazi vuoti. Un frigorifero parlottava tra sé nel settore cucina, all'estremità opposta della stanza sputava, sfrigolava e ribolliva un calorifero che pareva la locomotiva a vapore di un vecchio western. La scrivania era ampia e sgombra, ne avrei avuto bisogno. La Frase ne avrebbe avuto bisogno per tutto quel che racchiudeva. Per le promesse che faceva. Un alto cielo al suo interno, un vasto paesaggio e in mezzo, ancora non nati, alcuni personaggi illuminati dolorosamente. Di più non sapevo, non sapevo nemmeno se la Frase avesse raggiunto la sua forma definitiva, né per quanto riguardava i suoni delle parole né per quanto riguardava gli strati di significato, visto che diverse parole, durante i giorni di ricerca della casa, avevano cominciato a irritarmi la coscienza: “faceva”, “albero”, “tremare”.

A proposito dei suoni delle parole, si può certo affermare che lo svedese non ne dipenda con la stessa evidenza – per fare un esempio, secondo quanto afferma Cassirer – delle lingue sudanesi, che con i diversi toni delle sillabe, toni alti, mediani o profondi, o sfumature di tono come il salire dal grave all'acuto o il scendere dall'acuto al grave, possono esprimere le più diverse gradazioni di significato. Ma lì si poteva comunque prendere in considerazione. Ero dunque impaziente di sistemare tutte e tredici le parole davanti a me e mettermi al lavoro.

Bendel Bigard cominciava già a disturbarmi.

Ci sono persone che parlano come se le loro batterie fossero scariche da tempo. Un'omogenea mancanza di espressività che rende tutti gli oggetti, le persone, gli avvenimenti ugualmente poco interessanti. Niente altezze, niente valli profonde, niente stupore, niente curiosità. E' contagioso.

Ben educato e amabile qual sono, feci comunque di me uno che ascolta:

“E' per via di quei tre quadri che affitto l'appartamento”, disse indicando tre enormi tele. “E' che devono essere esposti alle isole Cayman.”

“Esistono davvero? Credevo fossero un'invenzione degli autori di thriller.”

“Purtroppo no. Io ci sono nato e cresciuto. Vuoi qualcosa da bere? Tè, caffè, vino?”

“Tè. Sono montuose? Ci sono vulcani?”

“Non c'è niente. Assolutamente piatte, il punto più alto arriva a dieci metri sopra il livello del mare.”

“Ed è lì che vai a fare una mostra?”

“Sulla mia isola natale. I miei genitori ci vivono ancora, io sono molto noto, famoso addirittura. Ma nessuno che compri. Nessuno. E' una piccola isola, appena ventimila abitanti. E un paradiso fiscale, ma non si vede.”

“Hai un bell'atelier.”

“C'è un problema, qui: l'elettricità. Non si possono tenere accesi contemporaneamente il fornello elettrico, tutte le lampadine, il forno e il boiler. Se dovesse succedere, spariscono anche tutte le funzioni della segreteria telefonica. Allora bisogna correre al salvavita” – Bendel Bigard corse al salvavita – “e spostare ver-

so sinistra questo fusibile. Hai capito? In realtà non si possono tenere accesi nemmeno il forno e i fornelli contemporaneamente. E solo *una* lampadina.”

“Ma *un* fornello e cinque lampadine?”

Nella mezz'ora successiva ci perdemmo in diverse combinazioni elettriche, e fu tutto un correre avanti e indietro tra il salvavita e le prese di corrente. Bendel Bigard aveva un aspetto sempre più abbattuto.

“Forse dovrei far mettere degli altri cavi. Ma costa. E io ho appena divorziato, non so esattamente come sarà la mia situazione in futuro.”

“Vendi bene in genere? Qui a New York, voglio dire.”

“Proprio niente. Non vendo mai niente. Terrò dei corsi di pittura laggiù. Di solito ne tengo qualcuno ogni anno. Se ne ho la forza. Non so cosa fare, con quella gente ce l'ho abbastanza. Mi vogliono bene, sono famoso, ma a cosa serve? Tutti gli altri paesi rendono onore ai propri artisti. Danno premi. Fanno monumenti. Ma non alle Cayman. Non che io ci tenga, ma potrebbero almeno comprarmi *un* quadro. Sono così materialisti, non ci sono che le auto e le barche...”

“Come dappertutto”, dissi io perché *una brezza leggera* spirava per la stanza e volevo farle spazio. Non servì.

“Non hanno *mai* comprato niente. E io di arte ne so abbastanza. Al contrario di... A proposito, mi sono dimenticato di dirti che condivido il loft con un altro cosiddetto artista. Viene qui molto di rado. Passa soltanto e va dalla sua parte, là.”

“Una persona onesta?”

“Molto. Non ci sono problemi. Ma come ho detto: c'è di rado. Ha un lavoro, *sogna* di diventare artista, come molti che lavorano nella pubblicità. Fa collage, signore poco vestite, credo. Non capisce niente. Ma come ho detto: non disturba. Non mi ha mai fatto una domanda che fosse una. Mai chiesto un parere. Quarantadue anni, ma dal punto di vista emotivo ne avrà sui quattordici. Moglie, due figli. E un cane. Certe volte porta qui il cane. Ti piacciono i cani?”

Scossi la testa, visto che il tono di voce lasciava capire che era meglio farlo.

“No, che senso ha tenere dei cani? Io poi sono allergico. Sono allergico a molte cose, per questo ho qui un umidificatore. Deve stare sempre acceso.”

“Non hai problemi a dormire con questo... questo odore... di trementina?”

“Oh, la trementina. E' un puro caso. Sto cercando un nuovo modo di dipingere, così ne ho versato un bel po' sulle tele e ho lasciato che l'assorbissero per vedere l'effetto. Prima dipingevo in modo molto realistico, ma ora, dopo il divorzio, non so più quel che voglio. Allora, prendi la casa?”

“Sì. Naturalmente c'è il problema dell'elettricità.”

“Un armadio, anche. Dovrei procurarmi un armadio. Per metterci i vestiti, mia moglie... se l'è portato via. Se posso chiedertelo, cosa ne pensi dei miei quadri?”

“Belli”, risposi. “Sono molto belli.”

Erano belli, in effetti, ma erano solo quello. Niente di inquietante, niente di provocatorio,

niente pasticci, li avevo già visti in atelier di Parigi, Londra, Stoccolma. Parevano quadri, insomma.

“Hai provato a esporli, qui?”

“Ho dei contatti, ma no, non ancora. Quando ho esposto dei quadri più vecchi, figurativi, a Soho, mi hanno detto che erano più adatti all’Uptown. ‘E’ roba di qualità’, mi han detto, ‘non è per qui. Qui va roba che shocka, i nostri clienti vogliono essere eccitati, stimolati intellettualmente. Un po’ ripugnante, roba così. Ma vai Uptown, dove ci sono le case vittoriane, quello è il posto giusto.’ Così sono andato Uptown, e lì mi hanno consigliato di provare in Europa, la tradizione eccetera, non so cosa pensare. Ho fatto qualche esperimento con la merda di cane, ma non è *venuto bene*. Io ci tengo a che le cose *vengano bene*. Qui la regola è che ognuno raccolga la merda del suo cane, la polizia è severa su questo, è ben raro che ne trovi per la strada o nei parchi. Ho seguito una vecchietta che portava a spasso il cane, e quando quello ha cacato le ho chiesto se potevo avere il permesso di raccogliere quella roba. Lei mi ha guardato fisso: giovanotto, che cosa vuol fare, in realtà? Sono un artista, ho risposto io, e la vecchia è rimasta a bocca aperta: ma è la fine del mondo? Io, io non so che cosa pensare, dopo il divorzio è... non so.”

Bendel mi portò a fare il giro del quartiere.

Da quelli non bisogna mai portare a far sviluppare le foto, c’è sempre qualche errore. In quel negozio i panini sono buoni, ma cari, mentre in quello là costano poco e sono accettabili. Se hai fame, lì la minestra te la fanno

pagare poco. Vuoi entrare? Io non voglio niente, sono stato dal dentista, ce la faccio fino a domani. Là puoi comprare vestiti usati, non costano quasi niente.

Così, evidentemente, era la sua vita: quasi niente. Tornammo a casa.

“Hai amici qui?”

Scosse la testa.

“Vicini. Se dovessero esserci problemi?”

All’avvicinarsi del giorno in cui mi sarei stabilito lì, andai a sistemare l’aspetto economico della faccenda e trovai i tre quadri totalmente diversi.

“Un lavoro ben riuscito”, dissi.

“Grazie. Mi infondono una grande calma, ora. Ora rappresentano ricordi della mia infanzia. Della Costa de mosquitos.”

“Di mosquito non ne vedo”, provai a sorridere.

“E’ un’immagine subacquea. Ma mi ripugna portarli alle Cayman. Tanto non li comprerà nessuno. Mi piacerebbe poter andare in Honduras: c’è un antico legame tra noi e loro, i nostri pescatori si fermavano sulle isolette al largo della costa. Lì, oppure nel Quintana Roo. Ma qualche giorno fa ho letto sul *New York Times* che 150.000 indiani sono stati massacrati dalle truppe governative, e che tutti i vecchi nazisti che abitano ancora lì sono proprietari di ranch e sostengono il governo. Così non so.”

“E’ un bel nome, Quintana Roo. Verrebbe voglia di scrivere una canzone su un posto così.”

“Non è che ci hai ripensato per quanto riguarda la casa?”

“Nient’affatto.”

“Ti do il mio numero di laggiù, nel caso dovessero esserci problemi. Poi c’è una cosa che mi stavo domandando: potrei chiederti un favore?”

“Certo.”

“Il fatto è che sono stato invitato – finalmente, si può ben dire – a esporre qui in gennaio. *Tribeca Novelties*. Alla fine del mese. Una galleria un po’ più su, a Chambers. Potresti consegnare tu questi tre quadri?”

Si diresse all’angolo buio dietro l’armadietto da cucina.

“Non li venderò comunque, ma visto che me l’hanno chiesto... Mi domando come mai”, disse scuotendo il capo interamente bianco.